

Carlo Serafini

Manlio Cancogni

Il racconto più lungo. Storia della mia vita. Conversazione con Giovanni Capecchi

Interlinea

Novara

2014

ISBN: 978-88-8212-961-3

Manlio Cancogni (classe 1916) è un personaggio eclettico, grande viaggiatore, scrittore, poeta, critico e giornalista. Ha traversato il secolo percorrendo più o meno tutte le strade della scrittura, prima di ritirarsi, superati i novanta anni, a vita privata in Versilia, l'unico luogo del mondo dove non desidera essere altrove. Giovanni Capecchi, docente di letteratura italiana contemporanea all'Università per Stranieri di Perugia, lo ha incontrato per la prima volta nel 2011 e con lui ha organizzato un pubblico incontro nel settembre dello stesso anno al Prato Nord Festival. Sono seguiti altri dieci incontri (tra il maggio e il luglio del 2012) ed altre conversazioni che si sono protratte fino alla fine dell'estate 2012. Ne è nato questo ottimo libro, ricchissimo di dati e di aneddoti, dal ritmo incalzante e avvincente che ci porta all'interno del personaggio, della sua vita e del laboratorio della sua arte. Capecchi indica nella *Nota al testo* che il volume nasce da una trascrizione fedele dei loro dialoghi (con i minimi aggiustamenti necessari al passaggio dall'oralità alla scrittura), ma che la fedeltà «è, in realtà, impossibile» dal momento che «il libro perde inevitabilmente qualcosa rispetto al racconto orale: non riesce a comunicare, per esempio, le espressioni del volto con le quali Cancogni ha accompagnato le sue parole, le pause di silenzio, i sorrisi e le risate, la voce brillante ma anche la voce più pacata, quasi fioca dopo lo sforzo e il fervore dei racconti» (pp.7-8).

Il libro-intervista colpisce per la spontaneità e l'immediatezza, la limpidezza dei ricordi e il sentimento che emerge da questi ultimi, che porta spesso Cancogni a digressioni e racconti allargati, costringendo più di una volta l'intervistatore a ricondurre l'intervistato sui binari della domanda. Ma proprio da questo dilagare, da questo non poter controllare la memoria, emerge il grande personaggio che Cancogni è stato ed è, la ricchezza della sua vita e della sua esperienza intellettuale, la vastità dei suoi orizzonti e dei mondi e delle persone incontrate.

La lunga intervista si articola in sei capitoli: *I luoghi, i viaggi, la geografia; La poesia dello sport; Il giornalista; Lo scrittore; Gli incontri, i libri, la religione; La musica, l'amore, la morte*. Corredato da un inserto iconografico (pp.77-91), il volume si chiude con la *Bibliografia completa di Manlio Cancogni* e l'*Indice dei nomi*.

Si parte dall'infanzia, dal complesso rapporto con la madre alla sua Versilia, poi Roma, Firenze, Milano, Parigi, New York e molti altri luoghi ancora, per sedare una strana forma di ansia data non tanto dal desiderio di conoscere nuovi mondi quanto di lasciare quelli abitati. È come se la conoscenza si esaurisse nel momento in cui si vive, e da quella crisi derivasse la necessità di partire e quindi nuova conoscenza; stessa dinamica che si manifesta nel lavoro, nei tanti lavori che Cancogni ha svolto sempre con curiosità e passione.

Grande sportivo lui stesso, Cancogni ha amato lo sport proprio nella sua essenza e nella sua natura. Ama lo sport in generale e non uno sport specifico: lo vediamo così vicino al ciclismo, come alla boxe, all'automobilismo, al tennis e all'ippica. Un posto particolare spetta al calcio, e qui il racconto di Cancogni regala al libro pagine bellissime. Solo per citare qualche esempio: un articolo scritto su «Il Giornale» nel 1990 per commemorare Cappello, «il giocatore di maggior classe che abbia avuto l'Italia», o il divertente incontro con l'avvocato Agnelli che lo invitò prima a pranzo e poi allo stadio a vedere Juve-Bologna dopo un articolo del '76 nel quale Cancogni dichiarava il suo odio per la Juventus. Di Agnelli ricorda la grande classe e il fatto che fosse acclamato da tutti. «Mi portò anche negli spogliatoi e disse ai giocatori bianconeri: "Questo signore è uno che odia la

Juventus, fategli vedere di che cosa siete capaci”» (p. 39). O, altro ricordo, le partite a calcio disputate da lui e Bassani, allora trentenni, contro i ragazzini che avevano marinato la scuola al Galoppatoio di Villa Borghese a Roma: «per loro, che avevano diciassette o diciotto anni, eravamo dei vecchi. Beh, gli davamo delle suonate terribili, 6-0, 7-0, perché noi si faceva tutto di passaggi, mentre a loro, ragazzi, piaceva dribblare» (p. 55).

Sterminata l'attività giornalistica iniziata a Firenze nel 1945 su «La Nazione del Popolo», per concludersi con «L'Osservatore romano» passando attraverso tante altre testate come «Il popolo di Milano», «Mondo d'oggi», «Il Mondo», «L'Europeo», «L'Espresso» per il quale fu a Budapest nel 1956, «Fiera letteraria» dove apparvero le interviste a Moravia, Tobino, Pasolini, Volponi, Sanguineti, Montale, Bacchelli, Solmi, Bassani, Ginzburg. Poi ancora «Epoca», «Il Globo» per il quale segue i Mondiali di Spagna. Non manca il «Corriere della sera», dove conobbe Montanelli, che quando fondò «Il Giornale» non lo chiamò a collaborare, cosa che alcuni anni dopo incuriosì Giorgio Soavi: «mi telefona Soavi e mi chiede “Ma insomma, mi spieghi perché non collabori con Montanelli al Giornale”. “Il Giornale mi piace moltissimo e anche Montanelli, ma non mi ha mai invitato”, gli dico. “Ti richiamo tra dieci minuti”, mi risponde Soavi. Squilla il telefono ed è Montanelli: “O bischerò...”, mi dice. Insomma, ci si mise d'accordo...» (p. 73).

Si passa quindi a raccontare del poeta, dello scrittore, della nascita dei tanti suoi libri, del rapporto con Cassola, Bassani, Vittorini, Feltrinelli, il Premio Strega vinto nel 1973 con *Allegri, gioventù*. Ma la sezione è anche molto importante per le riflessioni sulla letteratura, sulla misura del racconto, sui rapporti tra letteratura e giornalismo. I libri di Cancogni non sono però solo quelli scritti, ci sono anche quelli letti ed amati, da Salgari a *Pinocchio*, dall'*Odissea* all'ammirazione per i romanzi nuovi di Tozzi e Svevo; ama meno l'avanguardia degli anni Sessanta: «Personaggi orrendi: Balestrini, Sanguineti, Barilli, Roversi, Pagliarani [...] Peggio di loro, dopo, solo il terrorismo» (p. 144). La parte finale è forse la più toccante, la più commovente: dopo le riflessioni sulla passione per la musica e sul rapporto con la religione, Cancogni ricorda come ha conosciuto l'amata Rori, sua compagna per tutta la vita e come tutto nella vita sia stato sempre toccato da un «veleno costante», l'idea della morte, associata alla paura. Ma anche con questo Cancogni sembra aver trovato il modo per convivere, per andare avanti nonostante l'età.

Il racconto più lungo è una grande testimonianza, un grande affresco del Novecento letto attraverso l'esperienza di un intellettuale attivo e vigile, attento e intelligente, le cui idee e la cui opera meriterebbero di certo maggiore spazio e attenzione. Il grande lavoro svolto da Capecchi si spera possa aprire la strada ad altri studi e altre pubblicazioni.